

La partita di basket fermata per gli insulti di un papà

Le urla dagli spalti, poi le scuse della società: "La situazione con i genitori sta degenerando"

MASSIMO PISA

Non era la prima volta. Di certo, la più molesta, la più imbarazzante. Per lui, genitore di uno dei bimbi in campo e professore di letteratura alle superiori nella vita fuori dagli spalti. Per gli altri giocatori e le altre famiglie, i dirigenti e gli allenatori. Per il cronometrista, l'undicenne al tavolo che teneva il tempo della partita è che quel padre incontenibile aveva apostrofato («E fallo partire 'sto cronometro, c...»). Per l'arbitro, padre del ragazzino, che aveva sopportato gli urlacci rivolti a lui, ma non quelli al figlio in lacrime. Ha interrotto il match, nel gelo generale, e si è rivolto a quell'altro padre, da arbitro a tifoso: «Ora ci vai tu a fare il cronometrista». Risposta balbettata. «No - ha insistito l'arbitro - tu ci vai o non faccio riprendere a giocare». È finita con l'uraltore al tavolo, in qualche modo è finita la gara, naturalmente non è stata più una mattina di divertimento agonistico.

È successo domenica mattina. Palestra della scuola Rodari di Desio, partita di categoria Scoiattoli (i bimbi nati nel 2011) tra Aurora Desio e Basket Seregno, due delle realtà con più tradizione nelle "minors" brianzole e nell'attività giovanile. Partita da sei mini-tempi, con punteggio azzerato a ogni pausa e non cumulato alla fine, con arbitro e addetti al tavolo prestati dalla società di casa perché conta giocare senza retrospensieri su chi vinca e in che modo. Come è giusto a quell'età in cui il basket dovrebbe essere didattica di vita. Le scuse immediate pronunciate a voce dal presidente degli ospiti, Roberto Sanfilippo, e subito ac-

cettate dai responsabili dell'Aurora sono diventati un post pubblico sul sito del Basket Seregno e una discussione sui social network. Per provare ad andare oltre, a prescindere dalle persone coinvolte, sul ruolo e i confini per i genitori alle attività sportive dei figli. «Assolutamente fuori luogo», in quel caso, stigmatizza la società.

Sanfilippo sospira: «È stata la classica goccia in eccesso. La situazione sta degenerando, noi genitori ci portiamo dietro tanta frustrazione alle partite dei figli e la situazione non è affatto buona». Non era l'unico, quel genitore, a inveire, ma solo il più acceso. E il fatto che sia un educatore, che di mestiere insegna, fa ancora più specie: «Sarebbe comodo - concorda il presidente di Seregno -

Nel match tra Seregno e Desio la furia verbale dell'uomo dopo l'arbitro ha preso di mira anche un ragazzino

se potessimo circoscrivere a un contesto sociale particolare, o difficile, ma non è così. Coi due allenatori e il dirigente presenti abbiamo cercato di smorzare, di riportare la calma, ma la parola di troppo scappa sempre più spesso. E dire che noi stiamo portando nelle terze medie un progetto di scuola di tifo per i ragazzi, ora stiamo pensando di farlo coi genitori. Li vedremo nel weekend, forse ci parleremo su con qualche esperto. Se ricapita, il responsabi-



le sarà allontanato. Ma voglio sperare che l'attenzione sul caso faccia meditare».

Anche a Desio, dove le giovanili sono il patrimonio più prezioso di una società con un passato di Serie A, l'episodio fa meditare: «Cose che non devono accadere - spiega il presidente Ivan Papaiani - anche se noi dirigenti cerchiamo di stare attenti a tutto. Alla parte educativa, a quella sportiva, all'esempio che bisogna dare. Lavoriamo anche sui genitori, ma

Il gioco e le famiglie

Una partita di basket tra adolescenti: anche in questo sport si discute del tifo estremo di alcuni genitori, come successo domenica a Desio

non è facile».

Oltre alla episodica maleducazione, per Papaiani, il problema sta «nell'attenzione di questi genitori, sempre crescente, sempre presenti, anche coi figli maggiorenni. E sempre a rassicurarli. Così crescono ragazzi sempre giustificati, che non hanno voglia di soffrire, di battersi, di stare in un contesto di squadra. Impari a lottare solo se vieni da una situazione estrema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista

Lo psicoterapeuta "Sono i frutti del narcisismo diffuso nella nostra società"

GIULIA GOTELLI

Il comportamento del padre di uno dei piccoli giocatori del Basket Seregno non è un episodio isolato. Il professor Matteo Lancini, psicoterapeuta dell'adolescenza e docente di Psicologia all'università Bicocca, attribuisce questi atteggiamenti, sempre più diffusi, al narcisismo della società contemporanea e all'iper-investimento che i genitori fanno sui figli.

Quanto sono frequenti questi atteggiamenti e a cosa sono dovuti?

«Oggi si assiste allo sdoganamento del meccanismo psicologico del narcisismo o dell'io: il Censis, ad esempio, ha dichiarato che l'Italia è caratterizzata da "sovrannismo psichico" dove alcune figure che dovrebbero essere autorevoli non vedono riconosciuta questa autorevolezza. Se il genitore di un bambino pensa che l'arbitro abbia fatto ciò che non sosteneva fosse giusto, si permette di attaccarlo perché va contro l'idea del figlio e del suo successo».

Quali sono le cause?

«Non è solo colpa dei genitori, che sono stati figli unici e portano avanti modelli individualisti in cui mediare in nome del gioco, dell'altro, o identificarsi con l'altro non viene insegnato, perché quello che conta è il sé o il proprio figlio. La responsabilità è anche dei modelli di successo proposti in ambito mass mediatico, il cui motto spesso è "me ne frego", in una mancanza totale di empatia. Sono caduti valori certi come la solidarietà, in politica ma non solo».

Quali soluzioni si potrebbero proporre per "risolvere" la situazione?

«Bisognerebbe contrastare la solitudine quotidiana degli adolescenti proponendo una nuova idea di collettività. La scuola stessa dovrebbe proporre un modello di società che, pur valorizzando i talenti individuali, insegna ai ragazzi a identificarsi con l'altro, altrimenti a 14/15 anni, questi "cuccioli d'oro", diventeranno narcisisti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Matteo Lancini

«Non è solo colpa dei genitori. La responsabilità è anche dei modelli di successo proposti dalla

società. Sono caduti valori come la solidarietà. E bisognerebbe contrastare la solitudine quotidiana proponendo una nuova idea di collettività»



Stefano Bizzozero

È da anni coach nelle giovanili dell'Olimpia «Ai genitori facciamo un discorso a inizio

anno. Una riunione con tutti, in cui vengono messi al corrente delle nostre regole di comportamento per allenamenti e partite»

Intervista

L'allenatore dell'Olimpia "Si deve trovare un equilibrio tra la fiducia e il controllo"

«Ai genitori facciamo un discorso a inizio anno. Una riunione con tutti, in cui vengono messi al corrente delle nostre regole». Stefano Bizzozero, da anni coach nelle giovanili dell'Olimpia oltre a far parte dello staff di Simone Pianigiani, le mette in chiaro.

Quali regole?

«Di comportamento. Agli allenamenti, alle partite. Vietate le parole fuori posto, non in linea con la buona educazione, il buon senso e lo stile della società. E vogliamo vedere le pagelle dei ragazzi tre volte l'anno, per capire come conciliare studio e sport. Interfacciarsi con le famiglie è un punto fondamentale per chi fa settore giovanile».

Con risultati alterni, però.

«Rattrista ogni volta che succede. Per questo battiamo tanto sul punto: i genitori vengano a divertirsi vedendo i propri figli che si divertono. Chi vuole mettere bocca sui figli degli altri, avversari o compagni che siano, chi vuole contestare quegli altri ragazzi che vengono a dare una

mano facendo gli arbitri o gli addetti, può stare a casa».

Le è mai capitato?

«Commenti sugli arbitri sì, più di una volta. Per fortuna non ho mai visto trascendere fino al punto di interrompere una partita».

Esiste questa crescente pressione genitori sui figli agonisti?

«Vedo tanti genitori che vogliono che i propri ragazzi vengano messi in condizioni ideali. È un istinto che può essere anche sano, a patto di comportarsi e parlarsi tra persone intelligenti. Che rispettino i propri ruoli. E mantengano la giusta distanza con chi lavora con i figli».

Educare gli adulti, allora si può.

«Sì deve. È una questione di equilibrio. Che può essere insegnato: tra la soglia di fiducia per l'educatore e quella di controllo sui figli. La mia generazione, quella dei quarantenni, è cresciuta così. Anche questa può farlo».

- m.pi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

